

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXIV
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2008 Gennaio **350**



Partecipiamo all'ansia per l'uomo che alimenta l'angoscia serpeggiante come un veleno nel cuore degli uomini d'oggi. E siamo convinti che l'immagine dell'uomo che Dio ha impresso nel nostro cuore e ci ha manifestato in Gesù possa davvero illuminare la nostra condizione e il nostro destino. Nei libri delle Sacre Scritture sono custoditi i tratti dell'uomo immagine di Dio quali escono dalla lunga conversazione di Dio con l'umanità. Ma quei testi noi li conosciamo poco; e perciò non siamo in grado di metterne in gioco le ricchezze nel confuso, drammatico dibattito che questo nostro tempo ha aperto sull'uomo. Su tutti i grandi problemi - si tratti della difficile "autonomia" che l'uomo moderno pretende di avere, si tratti dei modi di governare il mondo e le sorti della terra, si tratti del controllo della violenza e della costruzione della giustizia, si tratti di come riconoscere l'unica umanità nella diversità delle culture, si tratti del senso della vita e della libertà - la Scrittura offre prospettive e parole illuminanti. Lo si può vedere rileggendo alcuni testi fondatori che nelle prime pagine della Bibbia presentano l'opera della "creazione".



Un uomo crocifisso è il nostro Re

Luca 23,35-43

Il popolo stava a vedere, i capi invece schernivano Gesù dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso".

Questi testi riprendono la predicazione dell'itinerario di Avvento. I temi si avvalgono delle intuizioni di P. Beauchamp e delle analisi di A. Wénin raccolte in un libro "L'homme biblique" tradotto dalle Edizioni Dehoniane.

Il nostro Signore è un crocifisso. In quel gesto di dare la vita, che riassume tutta la vita di quell'uomo, noi cristiani riconosciamo il senso della nostra vita. Cerchiamo di mettere i nostri passi su quella via aperta dalla chiamata di Dio. Quell'uomo è infatti la Parola che Dio ci rivolge per chiamarci, per portarci a casa, per salvare la nostra vita. Egli è l'"alfa", il Primo, il prototipo: è "immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra"; ed è l'"omega", l'Ultimo, l'Uomo compiuto: "Egli è anche il capo del corpo, il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti" (Col 1,12-20).

Il re dei Giudei

Chi è in realtà quell'uomo? Lo dice il cartiglio fissato sulla croce sopra la sua testa, INRI: Iesus Nazarenus Rex Iudeorum. Era scritto per intero: in latino, la lingua dei Romani occupanti; in greco, che era la lingua del mondo colto di tutto il Medio Oriente di allora; in ebraico che era la lingua del paese. La scritta era stata oggetto di discussione: le autorità giudaiche, che avevano reclamato la sua morte con il pretesto che egli fomentava un movimento di rivolta contro i Romani, avevano chiesto a Pilato di non scrivere "costui è il re dei Giudei", ma "quest'uomo dice di essere il re dei Giudei". Pilato aveva perso la pazienza: "Ciò che ho scritto, ho scritto!".

Cosa vuol dire "re dei Giudei"? Non è per noi del tutto chiaro. L'espressione vuol dire pressappoco che Gesù ha avuto la pretesa di essere il Messia atteso da Israele, l'Inviato di Dio venuto a portare la salvezza sulla terra. Le autorità religiose non hanno voluto riconoscere in lui la qualità e la missione divina. Lo hanno rigettato. Lo hanno

fatto condannare a morte. E la scritta doveva indicare la natura del crimine, un crimine di usurpazione: ha preteso di essere il Messia. L'accusa di fondo, quindi – che sta dietro a quella di natura socio-politica sostenuta presso i Romani – è di carattere religioso: quest'uomo "ha bestemmiato". Il conflitto tra i capi della religione giudaica e Gesù avviene a proposito dell'onore da dare a Dio, del rispetto del suo Nome e del suo Tempio. Il conflitto è a proposito di "Dio". Per la verità Gesù non ha predicato un altro Dio rispetto a quello che annunciava la "Legge" del suo popolo; ma la sua maniera di onorare Dio, la sua fedeltà al Dio che gli parla e di cui parla tutta la sua vita, lo porta a distanziarsi dalla religione ufficiale. Gesù vive per una certa "idea" di Dio che è diversa da quella che spontaneamente noi ci facciamo. Là dove noi cerchiamo la potenza e la sicurezza, là dove noi ci aspettiamo di essere ricompensati per i nostri meriti e ben separati da quelli che convivono con noi... Gesù rivela un Dio umile e nascosto, che vuole che l'uomo stia in piedi da solo, assuma la sua libertà, un Dio che dà tutto se stesso perché l'uomo diventi umano, che si dà per ogni uomo, per tutti, soprattutto per quelli che hanno bisogno del suo perdono, che sono poveri, esclusi, oppressi, affamati, nudi, prigionieri...

Un amore infinito

INRI: Gesù Nazareno Re dei Giudei. E' il titolo della sua condanna: del rifiuto del suo Dio. Per i cristiani invece, per quelli di Cristo, per coloro che seguono la sua via, quello è un titolo di gloria: quest'uomo crocifisso è il Re, il Messia, l'Inviato di Dio. E' l'immagine perfetta di Dio: quella che Gesù ha rivelato con tutta la sua vita. La via di Gesù, la traiettoria, il senso cui è stato fedele sino alla fine, è stata la fedeltà a questo Dio, all'Amore mantenuto fino in fondo: "Li amò sino alla fine". E' questo il senso della morte di Gesù: la fedeltà all'amore per l'uomo che rifiuta di opporre violenza a violenza. Immerso nell'abisso del dramma umano che è la violenza dell'uomo contro l'uomo, il Crocifisso rifiuta di accettare il gioco della violenza. Nel momento stesso in cui è coperto di piaghe, egli è l'Uomo dell'amore invulnerabile. Il suo amore per l'uomo resta identico mentre gli uomini lo negano; non un solo istante il suo sguardo – di tenerezza infinita per l'uomo – si perverte. In questo momento supremo di verità egli conferma il senso di tutta la sua vita. Quest'uomo innocente, disarmato – la cui unica arma è di essere fino alla fine ciò che è: amore per l'uomo –, è anche l'uomo dell'insurrezione assoluta e inaugurale: niente è assoluto per l'uomo (nessuna potenza nei cieli e nessun potente della terra) al di fuori dell'amore reale per l'uomo che si mette a servizio della cura per l'uomo.

Quel giorno sulla croce – in quel piccolo punto della sterminata storia degli uomini sulla terra – c'è stato un uomo che ha osato amare fino alla fine. Ed è in questo atto, che sigilla la sua vita-data, che i cercatori di senso che sono gli uomini sono invitati a riconoscere colui che i nostri vocabolari chiamano "Dio". Nel Crocifisso, "Dio" viene a noi e noi siamo invitati ad andare a lui. Nell'esistenza, nella vita e nella morte di quell'Uomo che è lì davanti a noi crocifisso, siamo invitati a scoprire il senso della nostra vita, a entrare in quel modo di vivere che è dare la vita, mettersi a servizio della causa e della salvezza dell'uomo.

I due malfattori

"Siamo invitati". Infatti si può credere o non credere. Di fronte al Crocifisso sono possibili due atteggiamenti. La scelta è rappresentata in maniera drammatica e commovente nei due malfattori crocifissi con lui: l'uno crede, l'altro

rifiuta di credere. Sono l'immagine di tutti noi. Anche noi, del resto, in diverse maniere, siamo peccatori. Facciamo fatica a diventare uomini; e di fronte al Crocifisso (e all'invito di provare a diventare uomini come quest'Uomo in cui Dio ci fa vedere fin dove può arrivare l'uomo) possiamo: non attenderci niente da lui e rimanere indifferenti; rifiutarlo ed eliminarlo dal nostro orizzonte; addirittura ridicolizzarlo e sfidarlo; oppure vedere in lui colui che ci può perdonare e salvare. E' ciò che avviene al Calvario. Da una parte quel poveraccio che non crede a Gesù e lo insulta e lo deride: "Non sei tu l'Inviato di Dio? Questa è la tua pretesa, no? E allora salva te stesso! E noi con te". Non è solo l'empio che dice così. Siamo anche noi tutte le volte che nella prova o nella disgrazia ingiuriamo Dio: "Come! Tu l'onnipotente, il buono! Come fai a permettere questo? Se tu fossi Dio e buono con noi come si dice!".

L'altro invece si riconosce peccatore; e vede nella sofferenza di questo innocente e nel suo modo di morire la testimonianza di un amore incrollabile per l'uomo. E prega: "Gesù, ricordati di me quando prenderai possesso del tuo regno". Sì, tu sei Re; in te regna l'umanità; tu regni sulla paura e sul risentimento; governi nella tenerezza fino in fondo la tua umanità, il tuo rapporto con gli uomini. E Gesù risponde: non quando prenderò possesso del mio regno – alla fine del mondo e della storia – ma adesso, "oggi" sarai con me in paradiso. Toccando la verità dell'uomo, della tua condizione, sei in paradiso. Fino all'ultimo, nell'ultimo gesto compiuto su questa terra – nella chance data a un uomo perduto di essere salvato – Gesù ribadisce l'annuncio con cui aveva cominciato e inaugurato la notizia bella: uomo, gioisci, non avere paura, non farti scoraggiare: il regno di Dio è qui, in mezzo agli uomini.

Miniature tratte
dal Codice Vat. Lat. 5697



Genesi 1...3

... e Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra"... Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattino: sesto giorno. Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio, nel settimo giorno, portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto...

... allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato... Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti".

L'uomo immagine di Dio

Una lettura fuorviante

Stiamo aspettando la venuta dell'uomo vero; e sospiriamo la nascita della nostra umanità tra i dolori e le incertezze di un parto. La confusione e la trepidazione che circondano le sorti dell'uomo ci costringono a dire chi è l'uomo, cosa vogliamo portare sull'arca che lo può salvare dal possibile diluvio. Noi cristiani, nel dibattito che si è aperto a 360 gradi sull'uomo, siamo convinti di portare un contributo originale, che lega l'uomo a Dio in un'impresa comune. Il discorso cristiano sull'uomo viene infatti da una conversazione dell'uomo con Dio, di cui la Scrittura è autorevole testimonianza. Ma l'apporto cristiano al discorso sull'uomo, che pure sta alla radice dell'Occidente, è oggi messo in discussione da molti nostri amici. L'uomo moderno, alla ricerca di autonomia e di libertà, sente la dipendenza religiosa come infantile e alienante. E magari la maniera in cui noi ne parliamo favorisce questa incomprensione. Vorremmo, in questo cammino di Avvento, riprendere alcuni nostri testi fondatori – i racconti della creazione – per risalire alla radice del discorso cristiano sull'uomo. Anche perché, proprio a proposito di quei testi, esistono precomprensioni e interpretazioni svianti radicate in noi e che "spontaneamente" deformano l'immagine che noi abbiamo di Dio e dell'uomo. E' ancora persistente una lettura ingenua del racconto biblico, preso nel suo significato immediato e lineare, che conduce a una rappresentazione di questo tipo: all'inizio sta un Dio onnipotente, che crea un universo felice e armonioso; per l'uomo è il paradiso e l'innocenza. Arriva però la trasgressione del limite e della proibizione che Dio ha posto; e questa disobbedienza è sanzionata da un castigo: la sofferenza, il lavoro penoso, la morte. Questa

colpa originale avvelena, da allora, i rapporti degli uomini con il mondo, con Dio e tra di loro. Radicalmente. Fino a quando il Salvatore inviato da Dio viene a restaurare tutto e a riaprire le porte della vita a coloro che credono in lui.

Questa lettura, che sembra seguire fedelmente il filo del racconto biblico, è in realtà ingenua e superficiale. Dal punto di vista esegetico non tiene conto del genere letterario particolare di questi testi. Essi, utilizzando un genere "mitico", raccolgono nella storia di un tempo primordiale ciò che sta nel profondo della storia degli uomini. Dal punto di vista teologico, una simile lettura ignora l'unità del Libro (dei diversi libri che compongono la Bibbia) e non tiene conto che per i cristiani la chiave di lettura delle Scritture è Gesù Cristo e ciò che in lui si rivela dell'uomo e di Dio.

Immagine di potenza o di dolcezza?

Il primo racconto della creazione (Gen 1,1-2,4) ci offre la prima immagine di Dio. Che immagine è? Di potenza, anzi di onnipotenza, si dice di solito. Ma dicendo così non si cancella troppo alla svelta un paradosso? Dio ci mette sei giorni a creare il mondo: è un lavoro impegnativo; Dio sta continuando a far la fatica di creare il mondo. E' solo il "settimo giorno" che Dio completa la sua opera: quando mette un limite alla sua potenza e riposa ("Allora Dio, nel settimo giorno, portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni lavoro" 2,2): si mostra così attento a non fare tutto lui, a non essere onnipotente. Si mostra più forte della sua forza: ciò che è la definizione della sua Dolcezza. La creazione culmina dunque in un'immagine di dolcezza; già presente del resto nei sei giorni dell'opera creatrice, poiché è con la sua parola che Dio domina il creato, a differenza della potenza violenta dispiegata dalle potenze creatrici nelle religioni del Medio Oriente antico. Il "sabato" di Dio, che dovrà essere custodito nella storia umana come il tempio della Dolcezza di Dio per il mondo, è del resto in rapporto con ciò che lo precede immediatamente: la missione affidata all'uomo di soggiogare la terra, dominando gli animali e, quindi, la sua animalità (1,29). Mettendo un termine al suo intervento creatore, Dio apre per l'uomo uno spazio di libertà e di responsabilità, nel quale essere a sua volta creatore, esercitando un reale dominio.

La prima pagina della Genesi dà di Dio un'immagine notevolmente diversa dall'immagine tradizionale del Creatore onnipotente. E una diversa immagine dell'uomo: essa non dice che l'essere umano deve restare in un atteggiamento di dipendenza passiva da Dio. La vocazione dell'uomo è questa: nello spazio di autonomia che Dio gli apre ritirandosi, assumere la propria responsabilità nei confronti del creato ed essere lui stesso creatore di un mondo umano, da costruire e governare con la dolce potenza della sua parola. E' così che l'essere umano diviene ciò che è: l'immagine di Dio.

Un Dio geloso dell'uomo?

Anche il secondo racconto (2,4b-3,24), se letto in maniera diretta e ingenua, può essere fuorviante. Lo si legge in genere così: Dio sovrano crea l'uomo e tutto ciò che serve alla sua felicità; gli dà la vita, un giardino come casa, degli animali, la donna. Ma tutto questo bene dipende dal rispetto dell'interdetto che Dio mette davanti all'uomo. Deve essere chiaro chi è il padrone. Se trasgredisce e tocca il frutto proibito, per ottenere la conoscenza riservata a Dio, l'uomo morirà, cadendo sotto il castigo di cui Dio lo ha minacciato. Insomma: bisogna rispettare la superiorità di Dio o morire.

Tentato dal serpente, l'uomo vuole essere come Dio ed avere anche lui la conoscenza: è il peccato originale che rompe l'armonia e introduce la morte.

Ma questa lettura non condivide troppo candidamente il punto di vista del serpente? In nessuna parte del racconto Dio appare preoccupato della sua superiorità e del possesso esclusivo della conoscenza. Solo il serpente lo lascia credere, insinuando che tra Dio e l'uomo c'è una concorrenza, che Dio è geloso della sua superiorità e dei suoi privilegi e che cerca di tenere l'uomo a distanza. In realtà tutto il racconto è sotto il regime del dono ("Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino" 2,16). L'interdetto segna un limite (2,17) e definisce così uno spazio per l'altro. Impedisce un volere totalizzante che prenderebbe il dono come un possesso geloso e non come luogo della relazione e dello scambio. E' la menzogna del serpente che presenta Dio geloso della sua superiorità e suscita nell'uomo il fantasma della gelosia e del possesso avido. Il "prendere e mangiare" esprime la volontà totalitaria di accaparramento. Questa colpa è fatale, omicida: uccide l'altro e la relazione che è vitale. Se si legge senza la deformazione diabolica, si vedrà che Dio non parla mai di se stesso: parla solo dell'uomo, del dono della vita e del pericolo di intraprendere una via di morte. Tutto avviene come se Dio si nascondesse, si facesse umile; non è preoccupato di farsi riconoscere: è solo preoccupato che l'uomo accolga la sua vocazione e non si perda facendosi prendere dal desiderio avido e comportandosi da proprietario del dono, non capendo che il dono va scambiato in una relazione di amore e di fraternità. Dio desidera che gli uomini si comportino così tra loro e imparino in questo modo a riconoscere Colui che si nasconde dietro al dono, ridonandogli ciò che hanno ricevuto. Dio è come un padre che dona a suo figlio la vita e la legge; ma non è pienamente padre se non quando è riconosciuto come tale dal figlio diventato adulto ed autonomo. Questo Dio non assomiglia affatto al Creatore permaloso che castiga gli uomini se vogliono prendere il suo posto ed esige il sacrificio del migliore dei suoi figli per togliere la maledizione su di loro. Dio è amore dall'inizio, radicalmente. Talmente amore che lascia il posto, si fa discreto, con la speranza che l'uomo, diventando veramente uomo, gli darà la felicità di riconoscerlo e di amarlo.

Una lettura cristiana

Ciò che viene così raccontato come il dramma delle origini riflette e riassume tutta l'esperienza che Israele ha fatto nella sua storia di una travagliata alleanza con Dio: nella quale Dio gli ha aperto la promessa della vita e gli ha fatto dono della legge per guidarlo nella Terra promessa; nella quale Israele ha cercato Dio e lo ha dimenticato, lo ha ascoltato e lo ha tradito, si è fidato e lo ha sospettato. Questa storia tormentata ha il suo culmine nel dramma del Figlio che Dio ha mandato come il figlio promesso a Davide. In Gesù l'immagine perfetta di Dio si dà nell'esistenza di un uomo. L'esistenza di Gesù è la rivelazione sorprendente di un Dio inatteso, di un Dio totalmente umano e di un uomo totalmente fedele a Dio. E' un'immagine di Dio da cui è tolta definitivamente la gelosia e la menzogna del serpente. Il vero volto di Dio si dà a vedere sulla croce: Dio ama tanto l'uomo da mettersi al suo servizio perché l'uomo viva e salvi la sua umanità come un tesoro inestimabile che Dio gli regala. Ciò che la Scrittura racconta nei testi della Genesi è in realtà il dramma di tutti gli uomini. I racconti della creazione, letti alla luce della singolare vicenda di Gesù, parlano di noi, di tutti noi; e di come Dio si lega per sempre, nell'amore, a tutti noi.



Genesi 9,1-13

Dio benedisse Noé e i suoi figli e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra. Il timore e il terrore di voi sia in tutte le bestie selvatiche e in tutto il bestiame e in tutti gli uccelli del cielo. Quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono messi in vostro potere. Quanto si muove e ha vita vi servirà di cibo: vi dò tutto questo, come già le verdi erbe. Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè il suo sangue. Del sangue vostro anzi, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto ad ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo. E voi, siate fecondi e moltiplicatevi, siate numerosi sulla terra e dominatela". Dio disse a Noé e ai suoi figli con lui: "Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca. Io stabilisco la mia alleanza con voi; non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra". Dio disse: "Questo è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra".

Dolcezza e dominio

Un passaggio epocale

La vocazione dell'uomo come immagine di Dio è, dunque, quella di assumere, nello spazio di autonomia che Dio gli apre davanti ritirandosi, la propria responsabilità nei confronti del creato e di essere lui stesso creatore di un mondo umano, da costruire e governare con la dolce potenza della sua parola. Questa vocazione vive oggi un passaggio epocale. Di tale passaggio molti di noi sono testimoni viventi: da un mondo contadino che viveva in un ambiente sacralizzato da cui con un lavoro obbediente si attendevano i frutti di una magra sopravvivenza a una fase industriale nella quale la scienza e la macchina hanno aumentato in maniera accelerata il potere del lavoro dell'uomo e dello sfruttamento della terra per il nostro "benessere"; al momento attuale in cui l'azione prepotente e disordinata dell'uomo mette in pericolo la sostenibilità e la durata della terra e la stessa sopravvivenza dell'umanità futura.

Noi credenti non possiamo restare indifferenti di fronte a questa grande sfida che mobilita tutte le forze vive dell'umanità: ne va della nostra responsabilità di essere uomini assieme a tutti gli altri uomini; ne va anche della nostra fede che va interrogata sui suoi testi che fondano il senso della creazione. E' un invito a rileggere i racconti della Genesi. Compito urgente perché questi testi sono stati letti dai cristiani in altre maniere, in altre situazioni storiche. In particolare, la lettura che mette l'essere umano al centro dell'universo e fa di lui il signore della terra ha contribuito potentemente alla formazione dello spirito moderno. Questa lettura si basa su due convinzioni. Prima: confessando Dio come creatore dell'universo, il racconto della Genesi desacralizza il mondo: il sole, la luna, le acque, gli alberi sono creature, non realtà sacre o divine. L'universo è una realtà profana che sta di fronte all'uomo. Seconda: l'uomo è messo al centro dell'universo; ed è immagine di Dio attraverso il do-

minio della terra. Questa duplice idea ha largamente contribuito alla visione moderna del mondo guidata dal dominio della scienza e della tecnica, che considera la natura come un oggetto di manipolazione e di trasformazione illimitata da parte dell'uomo. Visione che ci sta portando di fronte a sfide e pericoli che minacciano la terra e l'umanità. Proviamo a rileggere i racconti della creazione per vedere se davvero parlano di un dominio assoluto dell'uomo sull'universo.

Una regalità tradita

Il primo racconto della Genesi culmina nella creazione dell'umanità che il Creatore mette in posizione di dominio: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e dominatela" (Gen 1,26.28). A partire da testi come questi si dice che è per il suo dominio sull'universo che l'uomo è immagine di Dio. L'uomo è luogotenente di Dio sulla terra: egli realizza la sua vocazione quando occupa nell'universo il posto "regale" che Dio gli ha assegnato. Ma tale regalità è una regalità di servizio, di cura del creato. Certo, il dono che Dio fa all'uomo è reale; l'uomo è veramente responsabile di ciò che fa del creato. Ma il dono iscrive in questa responsabilità la logica dell'amore e del servizio. Ogni dono autentico costituisce per colui che lo riceve un invito a prolungare il gesto del dono con la condivisione. Il desiderio di Dio è che la terra donata agli uomini non vada in rovina, ma possa essere condivisa con tutti e a servizio di tutti.

I testi raccontano invece di una regalità umana tradita, di un dominio che porta alla morte. Se si legge il secondo racconto della creazione si assiste a un dramma. All'inizio la relazione tra l'uomo e la terra è armoniosa: l'essere umano ('adam) è tratto dalla terra ('adamah) e ha il compito di coltivarla e custodirla; l'uomo è al servizio della terra nella quale si radica la sua vita: c'è tra loro intesa, tenerezza. Alla fine del racconto questa relazione è completamente rovinata: la terra è maledetta a causa dell'uomo. Maledetta: cioè segnata dalla morte, portatrice di morte; essa non produce ormai che spine e cardi, e l'uomo deve lottare con essa per trarne la sopravvivenza (Gen 3,17.19). Succede lo stesso nella relazione con gli animali: all'inizio l'uomo accoglie gli animali come suoi compagni e dà loro un nome; così facendo li riconosce nella loro differenza e li situa nel suo mondo: in qualche modo li "umanizza" (Gen 2,18-20). Ma alla fine del racconto si parla di una lotta nella quale l'umanità schiaccia la testa dell'animale che insidia l'uomo al tallone. Anche qui il dominio dell'uomo sulla natura si trasforma in violenza (Gen 3,15). La stessa deriva avviene per la relazione tra gli umani: la relazione armoniosa tra l'uomo (ish) e la donna (ishsha) si perverte in rapporti di bramosia e di dominio dell'uno sull'altro (Gen 2,23-25 e 3,16). Le relazioni buone dell'uomo con la terra, con gli animali e con la donna vengono rovinate da un desiderio sbagliato dell'uomo, da un desiderio di dominio prepotente che porta alla morte. Da dove viene questa violenza dell'uomo? Il racconto parla di una colpa che consiste nel "prendere e mangiare"; nell'impossessarsi per distruggere, assimilare, avere per sé (Gen 3,6). E' il desiderio di voler possedere tutto (Gen 3,1-5). Pretendendo di possedere tutto in realtà l'uomo sparge violenza e morte: sulla terra, sugli animali, su se stesso. Quando il dominio dell'uomo sul creato è sfruttamento senza limiti, sottomissione al proprio desiderio illimitato, esso è portatore di violenza e di morte.

La dolcezza o il dominio dominato

Torniamo al primo racconto per vedere quale immagine di Dio e dell'uomo esce veramente da questo racconto. Dio quando crea ha di fronte il caos e le tenebre (Gen 1,2): questi elementi negativi che rendono impossibile la vita,

queste forze di morte, Dio comincia a dominarle imponendo loro un limite perché si aprano le condizioni di vita. Così separa la luce dalle tenebre, il caos dalle acque, la terra ferma dal mare. Gli elementi negativi non sono annientati dall'atto creatore: sono dominati dalla dolce potenza della parola divina, la quale prende ogni giorno una distanza dalla sua opera per riconoscere che "è cosa buona". Dio gioisce di ciò che non è se stesso, di ciò che per esistere ha bisogno di essere considerato da un altro. E il settimo giorno la creazione culmina nel riposo: segno che Dio domina la sua forza per aprire alle creature, e all'uomo in modo speciale, uno spazio di autonomia e di libertà. Padrone della sua forza, Dio si rivela come Dolcezza; e in questo modo apre il cammino al compito dell'uomo che egli mette al centro della terra, perché anch'egli governi il mondo con la dolcezza della parola che fa posto all'altro.

La decima parola della creazione (il comandamento in cui culmina la parola della creazione) rivolge all'uomo l'invito a mangiare "ogni erba che produce seme e ogni albero in cui è il frutto: questo sarà il vostro cibo" (Gen 1,29). Ciò che si profila dietro a questo segno del regime vegetariano è la speranza di un mondo pacificato, di un vivere insieme senza violenza; è l'invito all'uomo di dominare la sua forza, di imporle un limite, di rinunciare ai fantasmi dell'onnipotenza per entrare in alleanza con l'altro. Questa è l'umanità che realizza in verità l'immagine di Dio.

La violenza e la legge

Quando l'uomo, contrariando la sua vocazione, precipita nella violenza "Dio guardò la terra ed ecco essa era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra" (Gen 6,12). Dio prima scatena il diluvio: la violenza contro la violenza. Ma quando si accorge che, così, è la morte che riguadagna, il Dio della vita si pente, depone il suo arco sulle nubi come segno di pace e inventa-ritrova l'altra maniera di rispondere alla violenza: l'alleanza (Gen 9,8-17). Prendendo atto che nell'umanità c'è violenza, Dio pone la legge la quale ha il compito di porre un limite all'onnipotenza del desiderio e di aprire lo spazio per il riconoscimento e l'alleanza con l'altro. Di fronte alla violenza umana, Dio agisce come con gli elementi negativi del caos: non la nega, in qualche modo le lascia uno spazio (concede agli umani di mangiare la carne, di uccidere gli animali per mangiarli). Ma per limitare questa violenza pone una legge: non lasciare che in te domini l'invidia, l'avidità; e vigila sulla violenza che continuamente produce il tuo desiderio perverso. Se la tua violenza si farà assassina, Dio prenderà le parti della vittima; e tu rischierai a tua volta di diventare vittima della violenza che hai scatenato. Da questo limite nasceranno, nel dialogo di Dio con l'uomo attraverso la loro storia tormentata, i comandamenti che stanno nel cuore dell'alleanza: "Non uccidere" (Es 20,13) e "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18). E da qui tutto lo sforzo di costruire i rapporti sociali nella giustizia e nella solidarietà. Nella stessa linea molte leggi cercheranno di proteggere la terra e gli animali: anch'essi sono degli "altri" dell'uomo, necessari alla sua vita. E il sabato, custode dell'immagine di Dio nell'uomo, vale non solo per gli uomini, ma anche per la terra e per gli animali.

Di fronte alle drammatiche urgenze che incombono sulla nostra umanità, non possiamo lasciare sepolte queste ricchezze della parola che Dio ci ha affidato. Ci viene in mente il povero Giona che scappando da Ninive, dalle sfide della complessità e della "globalizzazione", finisce dall'altra parte e si trova in compagnia di briganti i quali, quando la tempesta si scatena (perché la tempesta che riguarda tutti ti raggiunge anche se scappi) lo interrogano: "Non sarà colpa tua? Non sarà che tu nascondi il tuo Dio?".



I peccati originali

Un bisogno di spiritualità

Genesi 4,1-16

Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: "Ho acquistato un uomo dal Signore". Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo. Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il tuo istinto, ma tu dominalo". Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra". Disse Caino al Signore: "Tropo grande è la mia colpa per ottenere perdono? Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere". Ma il Signore gli disse: "Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!". Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato.

La "spiritualità" è il respiro dell'uomo, lo slancio profondo della sua avventura. Ci sono, nella storia degli uomini, momenti fondatori della sua spiritualità. La nostra storia occidentale, per esempio, ha tra i suoi fondamenti la spiritualità giudeo-cristiana: la spiritualità di cui la Bibbia è portatrice. Questo patrimonio va affievolendo la sua forza nella storia recente della nostra civiltà. Le nostre società, che si trovano davanti a grandi sfide, hanno bisogno come del pane di risorse spirituali. E noi cristiani siamo sollecitati a riscoprire le nostre radici, a interrogare la Bibbia. Cosa dice la Bibbia del divenire spirituale dell'uomo? Essa mette il cammino dell'uomo di fronte a un bivio. Nel Salmo 1 è scritto che l'uomo "beato", che realizza pienamente la sua vita, è uno che "cammina". E il suo cammino non è quello degli empi e degli stolti: lo guida "la legge del Signore". La Bibbia tutta propone la legge del Signore come via per realizzare la nostra vera umanità. Ma la "legge" non è costituita solo dai comandamenti e dai precetti; l'istruzione divina viene data a noi anche attraverso storie e racconti. Tra questi racconti ce ne sono alcuni che ci fanno vedere come l'uomo incontra sul suo cammino il male e deve fare delle scelte. Ci sono scelte che producono la morte; ci sono scelte che fanno vivere. Rileggendo le prime pagine della Genesi troviamo alcuni di questi racconti, molto conosciuti e spesso mal interpretati: il peccato di Adamo ed Eva, l'assassinio di Caino, la torre di Babele. Raccontano i "peccati originali" dell'uomo: i passi falsi che l'uomo può fare e che lo conducono a distruggere la propria umanità. Non sono i primi errori dell'uomo storicamente parlando; sono piuttosto i passi falsi essenziali, fondamentali: quelli che ostacolano radicalmente – sempre, anche oggi – la crescita spirituale dell'uomo.

Il peccato di Adamo ed Eva

La prima forma del male che procura la morte è quella che consiste nel falsificare l'immagine di Dio. E' la via che si imbecca quando si mente su Dio; quando si cede alla tentazione del serpente che vede in Dio un essere geloso che vuole tenere per sé la conoscenza del bene e del male perché non vuole che l'essere umano sia come lui; e lo minaccia di morte, per mantenerlo nel suo stato di inferiorità. In realtà Dio dona senza riserve la vita all'uomo; e il limite che accompagna il dono non è una proibizione che vuol difendere gelosamente qualcosa per sé e la cui trasgressione viene castigata con la morte. E' come un consiglio d'amico, di chi ti vuol bene. "Ti dono tutto, ti affido tutto; ma se vuoi mangiare tutto te, possedere tutto per te solo, morirai". Dio, con l'imposizione del limite, cerca di proteggere l'uomo dalla morte, che consiste nel voler accaparrare tutto per sé, nel negare l'altro, nel chiudersi alla relazione. Perché per l'uomo la relazione è vita, è cammino di vita. Alla pari del dono, il limite è anch'esso per la vita: perché è apertura alla relazione e all'alleanza.

Lo si vede nel suggestivo particolare della nudità: "Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna" (Gen 2,25). Quando l'uomo e la donna sono nudi l'uno davanti all'altro conoscono il loro limite; vedendo la differenza dell'altro, comprendono che nessuno di loro due è tutto. E tuttavia il limite, qui, non è mortificante; al contrario: diviene una possibilità di incontro, di reciprocità, di vita e di felicità. E' l'esperienza che facciamo tutti: in un amore autentico i partner non hanno paura dei loro limiti, di apparire vulnerabili l'uno all'altro. Ma se uno dei due rifiuta i suoi limiti e vuole essere tutto, rovina la relazione. Il limite apre lo spazio all'incontro e all'alleanza con l'altro: con la terra, con gli animali, con la donna, con Dio. Negare il limite, volendo essere tutto, apre la porta alla violenza che distrugge l'armonia e la via della vita e della felicità. Come si vede, questo racconto – denunciando la via del male e della morte suggerita dal serpente – traccia un cammino di vita, di umanizzazione, di crescita spirituale: è la via dell'accettazione gioiosa della finitudine come chance di relazione e di alleanza; la via del superamento dell'immagine di un Dio geloso e bugiardo a favore di un Dio come apertura instancabile all'alleanza, alla reciprocità, all'amore.

Caino e Abele

La seconda forma che assume in questi racconti il peccato è la gelosia tra fratelli. Qual è la situazione di partenza? Caino è il primogenito. Sua madre stravede, lo considera un semidio: "E' stato acquistato dal Signore" (Gen 4,1). Abele invece è la semplice continuazione di suo fratello: "Poi partorì ancora suo fratello Abele". Il suo nome è significativo: "habel" vuol dire fumo, nebbia, vanità. Come in molte culture antiche il cadetto non ha molta importanza; solo il primogenito conta veramente. E però fanno una bella coppia: l'uno è agricoltore, l'altro è pastore. Messi insieme, realizzano la duplice vocazione assegnata da Dio all'umanità: dominare gli animali e coltivare la terra. La loro differenza li rende complementari e tra loro sono possibili scambi interessanti. Ma le cose si guastano. Nel momento in cui offrono al Signore i frutti del loro lavoro, Abele è gradito, Caino no. Reazione spontanea: Dio è ingiusto. Tanto più che ad essere preferito è quello che vale di meno. Anche la reazione del lettore è la stessa: Dio è ingiusto. E' l'effetto cercato dal narratore: che il lettore comprenda Caino, senta le sue stesse reazioni. Perché la storia di Caino è anche la nostra. Davanti a noi c'è sempre un altro che suscita in noi invidia e gelosia. Tutti abbiamo qualcuno che vediamo come concorrente, più favorito di noi. La reazione di Caino è umana, è un sentimento spontaneo del nostro cuore. Il testo d'altronde non lo condanna, non lo esclude, lo interroga; il Signore parla a Caino di questo sentimento che lo rode: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è

il tuo istinto, ma tu dominalo" (Gen 4,6-7). Il Signore indica a Caino una buona maniera di gestire la gelosia: agire bene. E per agire bene Caino deve dominare in se stesso questa bestia che è lì pronta a dominarlo. Egli deve mostrarsi più forte della sua invidia, della sua gelosia; non negando il suo sentimento – è impossibile – ma restandone padrone, non lasciandolo diventar padrone. Avvertendo Caino, il Signore indica il male che c'è in lui; e aggiunge con fiducia: "Lo dominerai"; puoi diventare pastore della tua animalità e della violenza che sale in te. E' una brutta bestia l'invidia: è essere felici di un bene che si possiede da soli, ad esclusione degli altri; o essere tristi per il bene che un altro ha: insomma è star male della felicità degli altri. L'antidoto dell'invidia è, allora, imparare a rallegrarsi della felicità degli altri. Caino non ce la fa; lascia che l'invidia domini in lui ed elimina violentemente Abele la cui felicità gli è diventata insopportabile. La conseguenza di questa eliminazione del fratello è la "maledizione": Caino è maledetto, segnato dalla morte, incapace di produrre frutti di vita. La terra da cui traeva sussistenza non produrrà più frutto. Caino sarà ormai un vagabondo, fuggitivo, errante, alla ricerca di se stesso; con la paura di essere ucciso a sua volta; perché egli sa ormai che un uomo può uccidere l'uomo. Ma Dio non vuole la morte, neanche quella dell'assassino.

Anche questo racconto di invidia e di morte ci avverte: l'uccisione dell'altro che io elimino per occupare tutto il posto è anche la mia morte; perché senza l'altro chi sono io? Positivamente viene indicato un cammino di umanizzazione e di crescita spirituale: lungi dal vedere nell'altro un rivale, esso è una possibilità di arricchimento umano e spirituale per chi diventa capace di gioire della felicità e della fatica degli altri.

La torre di Babele

La terza forma che assume il peccato è la violenza sociale. Il racconto è quello della "torre di Babele" (Gen 11,1-9). La lettura che solitamente si fa di questo episodio è questa: nel loro orgoglio gli uomini vogliono fare unità e farsi un nome senza Dio o contro di lui se occorre. Allora Dio contrasta questa impresa prometeica: scende a vedere, spezza questo sogno smisurato, divide per regnare. Privata dell'unità, che è la sua forza e il suo orgoglio, l'umanità non potrà più sognare di far concorrenza a Dio. Ma non è ancora una volta la lettura del serpente che pone in concorrenza l'uomo con un Dio geloso della sua forza? In ogni caso, è possibile un'altra lettura. Il narratore ci parla di un'umanità che si va diversificando: gli uomini diventano sempre più numerosi e diversi. Il problema decisivo per l'umanità è quello di armonizzare l'unità e la diversità. Il progetto sbagliato è quello di pensare a un'umanità uniforme e indistinta: "Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole" (Gen 11,1): sono le parole di un progetto che vuol costruire un unico punto di riferimento – una città, una torre – e farsi un nome. La loro paura è quella di disperdersi. In altre parole, il loro progetto è di evitare la diversità, di resistere alla differenziazione. Ma questo progetto è contrario alla creazione, perché è separando, diversificando che Dio crea il mondo. Ecco perché Dio viene a contrastare questo processo di de-creazione, portatore di morte: confonde le lingue per favorire la differenziazione e impedire l'uniformità forzata e mortale. In questo modo egli offre all'umanità una nuova chance di vita e si mostra non un Dio geloso dei suoi privilegi, ma un Dio appassionato della vita e della libertà degli uomini. Essi sono chiamati ad amarsi, a ritrovarsi nella comune umanità, ma attraverso la valorizzazione di tutti e di ciascuno nella loro diversità. L'alleanza è possibile solo tra diversi.

Nel Nuovo Testamento un altro racconto realizzerà il sogno scorretto di Babele: nel racconto della "Pentecoste" (At 2,12) le genti venute da tutte le parti del mondo comprendono la testimonianza degli apostoli e raccontano, ciascuno nella sua lingua, le meraviglie di Dio.



Il dono e l'alleanza

Genesi 22,1-19

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò". Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: "Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi"... Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: "Padre mio!... Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". Abramo rispose: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!". Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo dove Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse:..."Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio"... Abramo chiamò quel luogo "Il Signore provvede"; perciò oggi si dice: "Sul monte il Signore provvede".

Gli antichi testi sapienziali della Genesi che stiamo interrogando ci hanno indicato i comportamenti che ci conducono alla morte (l'idolatria, la gelosia, l'ingiustizia sociale) e, in filigrana, i comportamenti che ci umanizzano (l'accettazione del dono e dello scambio con l'altro con cui siamo chiamati a fare alleanza: la terra, gli animali, l'uomo e la donna, Dio). Non si tratta di descrizioni o di prescrizioni precise, ma di orientamenti di fondo; tocca a noi trovare e inventare, in autonomia e responsabilità, le risposte alle situazioni e alle sfide che la vita e la storia ci propongono. Dio ha fatto l'uomo creatore, capace di governare il mondo e se stesso, in grado di guidare la sua vita. Non staccandosi però dall'origine e dall'alleanza con essa. Tale legame indica il senso fondamentale che deve orientare l'atteggiamento di fondo dell'uomo, quello che lo rende più simile a Dio. Questo atteggiamento di fondo il narratore lo indica quando dipinge il personaggio di Abramo nostro padre nella "fede": così si può chiamare questo atteggiamento di fondo. E' continuando a guardare ad Abramo che possiamo aver presente ciò che il dono iniziale di Dio cerca di iscrivere e di rendere possibile in noi. Nella storia del patriarca nostro padre il sacrificio del figlio Isacco è la chiave di volta di tutto il racconto. Il racconto ha come tema il sacrificio del figlio. I sacrifici di bambini erano una pratica corrente allora nei popoli vicini a Israele. Forse, pratiche simili facevano parte del culto degli antenati di Israele. L'idea del sacrificio è molto legata alla religione. Quando offre alla divinità la parte migliore di ciò che possiede, la "primizia", l'uomo religioso riconosce che tutto appartiene alla divinità, che tutto è donato da essa. E' questo il senso dell'offerta delle primizie del suolo, degli animali e del sacrificio dei primogeniti. In Israele si è reagito ai sacrifici umani sostituendo un animale al figlio che doveva essere immolato. Que-

sto racconto di Genesi 22 potrebbe essere la leggenda che fonda il culto praticato nel santuario di Gerusalemme, sulla montagna del Tempio, sul monte "Moria".

La prova di Abramo

"Dopo queste cose", dopo cioè tutta l'avventura che Abramo ha vissuto seguendo la chiamata di Dio, si introduce un evento drammatico ed enigmatico, in cui Dio viene a sconvolgere e nello stesso a compiere il cammino di Abramo. Il narratore introducendo il racconto sente il bisogno di rivolgersi al lettore e di offrirgli una chiave di lettura: "Dio mise alla prova Abramo". E' come se ci avvisasse: ciò che sta raccontando è una prova alla quale Dio sottopone Abramo. Quando Dio mette alla prova è per "conoscere": perché tiriamo fuori quello che veramente abbiamo nel cuore. E infatti Dio mette fine alla prova di Abramo una volta che lo ha conosciuto: "Ora so che tu temi Dio" (22,12). In che cosa consiste la prova? "Dio mise alla prova Abramo e gli disse: Abramo, Abramo... prendi il tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò" (22,1-2). La richiesta di Dio non riguarda solo la vita di Isacco. Isacco è più di un figlio; egli è la promessa realizzata, il dono con cui Dio ha colmato l'attesa di Abramo, l'incarnazione di tutto ciò che Abramo ha vissuto nella sua storia con Dio. Ciò a cui Abramo deve rinunciare sacrificando suo figlio è la promessa, il dono stesso di Dio, la vita stessa che Dio gli ha aperto davanti. Dio sembra voler distruggere ciò che ha pazientemente costruito. Il comando "Va' nel territorio di Moria, sul monte che io ti indicherò" riecheggia la chiamata dell'inizio: "Vattene dal tuo paese, verso la terra che io ti indicherò" (12,1). Abramo credeva di essere al termine; deve ripartire da zero.

Questo binomio "dono-messa alla prova" è una struttura fondamentale dell'uomo biblico: ogni dono costituisce una messa alla prova di colui che lo riceve: andrà egli a mettere le mani sul dono come se fosse una cosa dovuta? Se ne farà padrone senza riferirlo a colui che lo dona? O riuscirà ad andare oltre la cosa donata per riconoscere colui che si dona? Il comportamento adottato di fronte al dono è rivelatore di colui che lo riceve. Per questo nella Bibbia il dono e la prova si presentano come una parola, una legge, un comando che suscita una risposta: colui che dona attende una risposta di fiducia e di amore da parte di colui che riceve il dono ed è chiamato a contraccambiarlo.

La fede di Abramo

Abramo nel suo cammino va fino in fondo al comando divino: "Eccomi". "Si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato". "Qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio". Sono i gesti silenziosi, drammatici, di un'obbedienza senza falle. Ciò che si muove nel cuore di Abramo filtra dai due dialoghi che rallentano l'azione: le parole rivolte ai servi lasciano intravedere un'oscura confidenza: "Ritourneremo da voi" (22,5); ed anche la risposta alla domanda di Isacco: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto" (22,7-8).

Abramo viene a sapere dal comando di Dio che deve sacrificare suo figlio. Ignora il perché, ma si fida di Dio: lui lo sa. Nella sua ignoranza egli dà fiducia a Dio fino a restituirgli ciò che ha ricevuto da lui. Lo fa senza dimenticare o ripudiare suo figlio; anzi, la tenerezza per Isacco non è mai così chiara come quando Abramo prepara il fuoco e il coltello che potrebbero nuocere a colui che egli chiama commosso "figlio mio". La fiducia di Abramo è grande, ma non è cieca: egli nella lunga storia vissuta con Dio ha conosciuto il suo amore

fedele. Questa storia viene, ora, messa in discussione: ma perché smettere di fidarsi di Dio che si è mostrato così grande con l'uomo?


L'incontro con il Signore

I gesti dell'obbedienza totale di Abramo sono la faccia visibile della sua fede. E' ciò che viene alla luce quando l'angelo del Signore mette fine alla prova dicendo: "Ora so che tu temi Dio": sei un vero credente. E precisa in che cosa consiste questa fede: "Non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio" (22,12). E' dunque la fede che porta Abramo a riconoscere Isacco come un dono, al punto di mostrarsi pronto ad offrirlo di ritorno a colui che l'ha donato. In un certo senso Dio, attraverso la prova, dona ad Abramo la formidabile possibilità di fargli un dono identico al suo. Accettando la sfida, Abramo accede alla reciprocità alla quale Dio lo invitava mettendolo alla prova. Reciprocità nella quale Abramo "ha visto Dio"; perciò – aggiunge il narratore – oggi ancora si dice: "Su quel monte è stato visto Dio" (22,14). Su quel monte simbolico, che è il luogo del dono scambiato, donato e ridonato, il Signore vede Abramo come uomo di fede e si dà a vedere come la sorgente del dono e il termine dello scambio d'amore. E' questo incontro inaudito di alleanza che la prova ha reso possibile.

In questo Abramo è l'anti-Adamo; o meglio, è la rivelazione di ciò a cui era chiamato Adamo. Alla diffidenza di Adamo nei confronti di colui che gli aveva donato tutto, si oppone la fede di Abramo che osa credere che questo Dio, che gli richiede ciò che gli ha donato, vuole la sua vita e la sua felicità, come quando gli ha fatto il dono. Il dono veniva da Dio e, riconoscendo che era un dono, Abramo è pronto a restituirlo a Dio. In questo modo diventa un vero partner di Dio in una comunione reciproca, nella quale il dono non è più a senso unico, ma viene scambiato in un'alleanza d'amore. Così in Abramo viene svelato e realizzato ciò a cui Dio chiama l'uomo e la donna fin dall'origine.

La promessa confermata e allargata

Il racconto continua: la parola del Signore, nel cuore di questa intimità, rilancia la promessa e la prolunga annunciando che la discendenza di Abramo vincerà ogni ostacolo e diventerà numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare (22,16): tutte le nazioni avranno accesso alla benedizione. Abramo ha messo tutto in gioco sulla richiesta di Dio, per ricevere tutto in una profonda reciprocità d'amore. Ma Isacco? Il racconto non ce lo fa vedere scendere dalla montagna. Abramo aveva detto ai servi: "Ritourneremo da voi"; e invece Abramo torna solo. Abramo e i servi si rimettono in cammino, ma Isacco non è con loro; egli non vedrà più suo padre vivo. E' il segno che Abramo non ha risparmiato suo figlio: ha rinunciato veramente ad appropriarsi del dono di Dio. Nel sacrificio non è stato sacrificato l'agnello – il figlio – ma l'ariete, il padre. Abramo ha sacrificato la sua paternità. Tutto avviene come se il dono scambiato – Isacco – scomparisse per lasciar posto alla comunione. Ciò che resta ad Abramo è la promessa riconfermata e il giuramento che la sigilla. Non è strano, allora, che egli vada ad abitare a "Bersabea": ai "pozzi del giuramento". Là è la sua casa: non più con Isacco, ma con la discendenza futura; non più con il dono posseduto una volta per tutte, ma con la promessa e i cieli e le terre nuovi che l'alleanza con il Signore apre davanti a noi.

Questo è il racconto del sacrificio di Abramo nostro padre: culmine del suo cammino di fede; figura del sacrificio e della pasqua di Cristo; parabola del senso della vita di ciascuno di noi. E' la traccia della sapienza e della vita vera, su cui siamo invitati a camminare, per scoprire: il dono che sta alla radice del vivere; la richiesta di dare la vita come legge dei nostri comportamenti; l'invito a rispondere al desiderio di Dio di entrare in comunione e in alleanza con noi. 

Cristiani in Iraq

una Chiesa in esodo

Don Giuseppe Dossetti è il parroco della parrocchia di San Pellegrino di Reggio Emilia che ci ha ospitato nel pellegrinaggio del 30 settembre scorso. Avevamo respirato quel giorno un clima autentico di una comunità cristiana accogliente, aperta sulla città e sulla vita degli uomini. Ritroviamo quest'aria di vangelo anche in questa lettera circolare che don Giuseppe manda ai suoi amici in occasione di un viaggio in Giordania. È un piccolo tocco di umanità e di fede che può rinfrescare la fatica del nostro cammino.

“Noi cristiani in Iraq abbiamo lasciato tutto e non possiamo tornare. Fino a quando resteremo qui? I nostri figli sono in un altro paese. Non si può vivere separati... Mio fratello è stato rapito; è stato pagato il riscatto, ma l'hanno ucciso”.

“Ho l'epilessia; per curarmi, dovrei avere dei soldi, ma le medicine costano troppo per me”.

“Ho ottant'anni e mio marito ottantacinque. Abbiamo nove figli, sparsi in Europa. Vorremmo stare con loro, non abbiamo problemi di soldi, ma il visto non arriva”.

“Abbiamo sofferto molto in Iraq. Qui in Giordania non andiamo molto d'accordo con i giordani”.

“Vengo da Mossul. I musulmani ci hanno minacciato. O mettete il velo o vi uccidiamo”.

“Abitavo a Dora. Qui non vogliamo aspettare gli aiuti, vogliamo lavorare. Ma in Giordania non è possibile. Cerco di raggiungere i miei fratelli negli Stati Uniti. In Iraq non tornerò più”.

“Sono un mutilato della guerra con l'Iran. Sono arrivato dall'Iraq tre giorni fa. Abitavo in un villaggio cristiano vicino a Mossul. Ma andare in città era troppo pericoloso”.

“Mio marito è stato ucciso nel 1996. Un figlio è andato in Russia, non so più niente di lui. Gli altri miei due figli hanno chiesto il visto per gli USA, ma non l'hanno avuto”.

La sofferenza degli uomini e delle donne che si sono fermati a parlare con noi dopo la Messa, che il p. Raymond ha celebrato in rito caldeo nella parrocchia di Cristo Re ad Amman, è come un'onda: uno dopo l'altro, raccontano la loro storia, sottovoce, educatamente dicono cose terribili. Sono i cristiani profughi dall'Iraq. In Giordania ce ne sono 20-25 mila, su mezzo milione di sfollati. In Siria, gli sfollati sono un milione e mezzo. La Giordania li ha accolti, ma non hanno il permesso di lavorare. Vivono col loro capitale, con le rimesse dei parenti all'estero. Qualcuno fa un lavoro in nero. Sono artigiani, impiegati, professionisti: la classe media del loro paese. Loro sono stati fortunati. I più poveri sono rimasti nella pentola di ferro irachena. Il sogno è un visto per un paese

occidentale. Ma la procedura è lunga. Si potrebbe comprare un visto falso: 10-15 mila dollari per l'Europa, 40-50 mila per l'America. L'Australia è più accessibile: accoglie tutti, ma ci vuol tempo, perché le domande sono troppe. Il diacono, una cinquantina d'anni ben portati, è contento: ha ricevuto il visto australiano. Potrà partire con la moglie e i figli più piccoli. Una figlia è sposata in Svezia, un figlio negli Stati Uniti. Lui era impiegato all'Air France, poi, quando l'agenzia ha chiuso, faceva l'autista al Nunzio mons. Filoni. Poi non ce l'ha fatta più ed è scappato.

La Chiesa caldea irachena, di fondazione apostolica, contava nel 1991 un milione e quattrocentomila fedeli. Ora sono rimasti in non più di trecentomila, la maggior parte si è spostata in Kurdistan, nella parte nord del paese. Ma adesso i turchi bombardano i loro villaggi. "Dite alla Turchia che ci lasci stare", ci sollecitano. Noi siamo per loro come una apparizione: nessuno li è mai venuti a trovare, tanto meno i fratelli occidentali, nessuno delle Chiese d'Europa o d'America.

Eppure, è anche per la loro fede cristiana che soffrono. Molti li considerano amici dei "crociati" che hanno invaso il paese e dubitano della loro lealtà. Qualcuno ha lavorato per gli americani. Visitiamo "Andy": ha fatto l'interprete per un'unità che sminava la strada per Falluja e ha assistito al bombardamento della città. Poi è stato catturato da un gruppo ribelle. Gli hanno spezzato i denti, lo hanno picchiato: ma è stato fortunato, perché si trattava di un gruppo di militari, non di fanatici religiosi; si sono convinti che era un pover'uomo e lo hanno rilasciato; oggi, di notte soffre di incubi, i suoi nervi sono gravemente compromessi. Ma molti altri come lui non sono tornati.

Il padre Raymond, caldeo di passaporto siriano, ha avuto l'incarico dal Patriarca Delly di assicurare la cura pastorale ai profughi. La sua bocca è sempre sorridente, ma i suoi occhi sono fermi e seri: è difficile stare vicino a delle persone e dover dire loro che non si può far niente. Celebra la Messa in quattro centri, dispersi nell'immensa Amman, tre milioni d'abitanti, in crescita vertiginosa. Li

ascolta, prega con loro, celebra il suffragio dei loro morti. Quella domenica sera c'era la Messa per un uomo politico cristiano, un imprenditore, ricco ed energico, che abitava a Mossul. Aveva fondato un partito e sosteneva la necessità di creare una zona di rifugio per i cristiani. Un giorno ha detto questo in televisione; il giorno dopo l'hanno ammazzato.

Il padre Raymond raccoglie i curriculum che la gente presenta all'agenzia delle Nazioni Unite, dalla quale dipende il riconoscimento dello status di rifugiato. E' arrivato a trecento. Ne ho letto a caso una ventina. Ben due erano di parrucchiere: hanno bruciato loro il negozio perché corrompevano le donne, insegnando loro le mode occidentali. Un altro era di un'insegnante, vedova, che viveva col fratello handicappato e la cognata. Era l'unica insegnante cristiana in una scuola pubblica e svolgeva le funzioni di vicepresidente. I suoi colleghi musulmani la tormentavano perché si convertisse all'Islam e si mettesse il velo. Alla fine, il velo se l'è messo, ma non è bastato. E un giorno – era stata fatta saltare la moschea di Samarra, un luogo molto venerato dagli sciiti –, sono arrivati due membri dell'Esercito del Mahdi, di Moqtada al Sadr, e hanno intimato la chiusura della scuola e l'inizio immediato dello sciopero. Lei si è rifiutata di mandare a casa i bambini: i genitori erano a lavorare, non era possibile avvertirli. I due sono andati via minacciando. Poi lei ha saputo che un preside, che si era comportato come lei, era stato ammazzato; la sua casa è stata invasa, le minacce sono continuate. Alla fine ha ceduto, ed è partita.

Il vaso di Pandora iracheno ha fatto uscire il peggio, compreso il fanatismo religioso. Chiedo loro come mai prima dell'intervento americano la convivenza con i musulmani era tutto sommato serena e ora invece le differenze religiose sono fonte di una violenza omicida. La loro risposta è stata piuttosto articolata.

Saddam, dicono, controllava tutto e c'era l'ordine. Lui proteggeva i cristiani e le altre minoranze religiose, perché lui stesso apparteneva a una minoranza, quella sunnita. Adesso non c'è più un governo. Al governo ci sono dei ladri, in lotta tra di loro. Ci raccon-

tano graziosi particolari sul petrolio. L'Iraq estrae oggi un milione di barili al giorno. La metà va per pagare i danni di guerra al Kuwait e a Israele. Ma, per quel che riguarda l'altra metà, ci sono dieci rubinetti nelle mani dei potenti, che attingono liberamente, per finanziare i loro eserciti.

Per due anni – dicono – le frontiere sono rimaste aperte, perché il governatore americano Bremer aveva sciolto l'esercito. Sono entrati tutti gli avventurieri: qaedisti, sciiti dall'Iran, sunniti dall'Arabia Saudita. Sunniti e sciiti si sgozzano reciprocamente; ma c'è anche una guerra tra gli sciiti arabi e gli sciiti iraniani, che sono di etnia persiana. Un problema particolare è quello degli iracheni fatti prigionieri dagli iraniani durante la guerra degli anni Ottanta: potevano essere liberati se aderivano alla fede sciita, ma dovevano diventare anche tawab, cioè propagandisti: oggi sono loro a opprimere i loro compatrioti, come longa manus dell'Iran.

Non viene rimpianto tanto Saddam, quanto l'ordine che lui assicurava. Per questo, alcuni ci dicono che ci vorrebbe il ritorno del re. Un pretendente al trono c'è già. Hanno davanti agli occhi l'esempio giordano: in effetti, la Giordania è tranquillissima, la monarchia è stimata dal popolo, che la vede come principio di ordine. Ma la Giordania è fortunata, perché non ha il petrolio. In realtà, non si vede una via d'uscita: fanatismo religioso, nazionalismo, delinquenza comune e tutte le miserie di una guerra civile rendono il pantano iracheno impraticabile per tutti. Così, chi può, scappa.

Un esodo di queste proporzioni ha soltanto un precedente, quello degli ebrei. I cristiani iracheni cercano di riunirsi in alcuni paesi e, in essi, in determinate città: a Detroit, ci sono centoventimila iracheni. Ormai, ci sono più cristiani iracheni in USA e Canada che in Iraq. Il vescovo di Basora è stato trasferito in Australia. Nel sud dell'Iraq ormai non è rimasto quasi nessun cristiano. Due preti bastano per tener accesa una fiammella.

Eppure questa gente non ha perso la speranza. Le cose che raccontano sono terribili; il loro futuro è a decine di migliaia di chilometri, le loro famiglie

si sono spezzate e solo il telefono rappresenta ancora un legame. Ma la loro liturgia è partecipata, è un canto continuo di tutta l'assemblea. E' una liturgia molto diversa da quella bizantina. E' il rito antiocheno, che risente di influssi della liturgia sinagogale ebraica. Mi chiedevo, mentre partecipavo alla loro Messa, come mi sarei sentito io, se sui 4200 abitanti di San Pellegrino 3000 fossero andati all'estero e gli altri vivessero rintanati in casa, se la mia chiesa avesse subito attentati e i miei giovani uccisi. La loro fede mi ha impressionato. Non assistevo alla fine di una Chiesa, ma a un esodo, a un pellegrinaggio: quasi niente potevano portare con sé, ma il loro Dio era con loro, era una presenza tangibile. Non volevano commiserazione, ma volevano essere ricordati dai loro fratelli.

Il padre Samir, che ci accompagnava, studente iracheno a Roma, era contento di aver saputo che sua madre e suo fratello, residenti in un villaggio vicino alla frontiera turca, che era stato bombardato dopo gli attentati del PKK, erano salvi. Assieme al P. Raymond, ci assicurava dell'importanza della nostra presenza. A noi, in verità, ci sembrava di essere impotenti di fronte a sofferenze così grandi. Tuttavia, abbiamo deciso di offrire loro una gita a Jerash, la Gerasa del vangelo, una città romana riemersa dalle sabbie, che ha conservato integri il suo impianto e la maggior parte dei suoi monumenti. Così, con una quindicina di loro, abbiamo visitato il loro passato, che essi non conoscevano. Conservo ancora il ricordo della loro gioia: al ristorante libanese, dove abbiamo terminato la giornata, l'Iraq sembrava lontano. O meglio, c'era la saggezza antica di chi per secoli ha saputo resistere. Io li guardavo e ammiravo la forza della fede, di questa radice che permette di ricominciare sempre. Rimane la domanda: come abbiamo potuto ignorarli prima della guerra e dimenticarli dopo?

DON GIUSEPPE DOSSETTI

Reggio Emilia, 13 novembre 2007

La speranza e le speranze

prime impressioni
sull'enciclica "Spe salvi"

La Costituzione del Concilio Vaticano II "Gaudium et Spes" (GS) inizia così: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (n.1). L'enciclica di Benedetto XVI "Spe salvi" (SS) inizia col richiamo forte – paolino – alla speranza teologale cristiana, basata sulla fede.

Non si vuole qui contrapporre la "verità" del Concilio e quella della bella e nitida riflessione del Papa, perché le due speranze (diremmo: religioso-teologale e umana) sono complementari e come due versanti dello stesso monte. Si tratta solo di rilevare la scelta diversa di prospettiva e di percorso pastorale, cioè per quale dei due versanti si sceglie di ascendere. E c'è, sottostante a quella differenza, un cambiamento di sentire epocale. Al tempo del Concilio c'era un senso di fiducia nel rapporto di solidarietà tra Chiesa e storia umana, quasi di una feconda intercambiabilità; e una fiducia nella capacità di coordinare i due piani, tenendoli distinti ma non separati (cfr. GS, nn. 40 e 76). Oggi invece le speranze umane stanno attraversando un periodo di crisi e l'angoscia sembra montare al loro posto; i valori forti umani d'un tempo, con le loro aspre contrapposizioni ma anche con la loro ben percepibile solidità, hanno ceduto il posto al pensiero debole, smagato di fronte a tutti i valori, proteso a rivendicare l'autono-

mia di scelta dell'uomo, in ogni istante, senza la guida di valori forti che siano diversi dalla libera autodeterminazione individuale. In questa atmosfera la speranza, che per sua natura volge la faccia al futuro progettuale, e quindi anche è figlia del sacrificio dell'attesa, non esce dal circolo del presente, secondo il motto di Woody Allen: "Che cosa hanno fatto i posteri per noi per cui dovremmo aiutarli?".

Perciò il Papa cerca di riportare le speranze caduche e disperse dell'oggi all'unica meta che le possa riscattare: la speranza teologale cristiana. La determinazione del campo è orientata già dall'indirizzo di questa enciclica, che si rivolge all'*interno* del mondo cristiano, cattolico; senza che peraltro si possa pensare che essa non circoli anche in altre zone culturali e che ad altre zone anche non si rivolga per il compito stesso di promozione e di evangelizzazione che essa persegue.

Il Papa – che è profondo conoscitore delle origini cristiane – sa che il legame tra speranze umane e speranza teologale era ben avvertito nei primi tempi del Cristianesimo, quando la speranza cristiana suonava come immediata ed evidente risposta anche alle attese e alle speranze di riscatto umano di chi al Cristianesimo si accostava con fiducia di liberazione (SS, n. 5). E questo legame non si è mai interrotto del tutto nel corso della storia del Cristianesimo, e riaffiora più volte (pensiamo alla sua prepotente comparsa nella "teologia della liberazione"), specie quando le conversioni alla fede avvengono in ambienti di coartazione dell'uomo e di miseria, e perciò sono fortemente legate anche ad una liberazione "umana". Si pensi all'evangelizzazione degli schiavi, alla connessa promozione dei ceti più poveri ed arretrati: condizioni, queste, che sono riassunte da Papa Benedetto nell'esemplare figura dell'ex schiava africana Giuseppina Bakhita, elevata recentemente agli onori degli altari (SS, n. 3).


Oggi, in una società più avanzata e in particolare eurocentrica, è più difficile scorgere nell'adesione al Cristianesimo quel collegamento, ma si tende di più a vedere la funzione di resistenza della fede alla logica libertaria individualistica.

Perciò è all'interno di questa logica epocale che il Papa propone all'uomo, in specie occidentale, che è da rievangelizzare, la speranza ricondotta (e *ridotta*) alla speranza teologale: diciamo *ridotta* in senso non rigoroso, perché essa è pur sempre il culmine delle attese umane; solo che non è vista più come capace di assumere e compendiare le speranze umane, ma sembra sostituirle e annegarle, se non rifiutarle come condizione per poter nascere essa stessa. È una visione più pessimistica e più eurocentrica, nel senso che prende atto dei fallimenti delle speranze umane di piena e potente realizzazione dell'umano, delle quali l'enciclica papale vede l'incompletezza, l'inferiorità e la distanza rispetto alla speranza cristiana.

È indubbio che, nella prospettiva della fede cristiana, la speranza teologale è superiore e veramente completa rispetto a tutte le speranze umane epocali. E però nella SS risulta attenuato, se non assente, il ruolo *anticipativo* che hanno le speranze umane rispetto alla speranza teologale. E il ruolo delle speranze utopiche, che coincide con la crisi della politica e in cui cadono anche i cristiani quando non percorrono i gradini della costruzione della città. Possiamo ricordare che, nello spirito della GS, le speranze umane non emergevano solo come inferiori e imperfette, ma come provviste di un ruolo positivo di anticipazione e di avvicinamento progressivo alla speranza teologale, che non deve essere gelosa delle speranze umane ma vera interprete di esse, ponendosi anche sullo stesso piano storico, prima di trascenderle. Molte speranze del mondo, imperfette, magari rese ideologiche, hanno non precluso, ma dischiuso nella storia la strada alla speranza cristiana. La scoperta o – se si vuole – la riscoperta storica della libertà individuale, della fraternità, dell'uguaglianza, del valore umano-divino della ragione-logos, che pure appartengono al deposito cristiano e sono perciò costitutivi elementi del bagaglio della speranza cristiana, proviene dal dispiegamento storico di speranze umane, che poi magari la storia che le ha scoperte ha rovinato con le proprie mani. Come sempre fa il mondo, che – per lo stigma del peccato che

porta in sé – è destinato a deteriorare i valori che scopre.

Ma noi riteniamo che le speranze umane non possano perdere questo ruolo di *disvelazione* e di *anticipazione* della speranza cristiana, anche ai nostri giorni, perché è assurdo pensare che la speranza "umana", che già gli antichi chiamavano *ultima dea*, e la speranza cristiana, veramente proiettata all'attesa *certa* dell'eschaton, abbandonino il mondo, fino alla sua fine. La politica, col suo ruolo mediativo tra fede, cultura e decisione pratica, sarebbe per sua natura chiamata a stabilire quel collegamento, anche perché – come a lungo insiste Papa Benedetto – il senso della speranza cristiana non è individuale ma essenzialmente comunitario. E la politica dentro il mondo dell'uomo riveste una costitutiva portata metaindividuale. A questo proposito segnaliamo una piccola perla preziosa dentro la SS che indica il valore religioso che l'azione politica umana può espletare: "Possiamo scoprire e tenere pulite le fonti della creazione e così, insieme con la creazione che ci precede come dono, fare ciò che è giusto secondo le sue intrinseche esigenze e la sua finalità" (SS, n. 35). La salvaguardia del mondo "secondo le sue intrinseche esigenze e la sua finalità" è perciò per il Papa un compito decisivo di ricostituzione della speranza, e questo non può non essere affidato alla politica.

Sicuramente è oggi più difficile scoprire il collegamento tra speranza cristiana e speranze degli uomini, i quali spesso contestano la mancanza di umanesimo della speranza cristiana, accusandola di evitare il presente e il conflitto col suo proiettarsi oltre il tempo. Ma non è questo – appunto – un obiettivo esaltante della cultura cristiana contemporanea, che, come smaschera le false attese, è chiamata a fare emergere quelle vere dell'uomo contemporaneo, comprese quelle nascoste nel suo stesso relativismo? L'uomo contemporaneo resta pur sempre figlio di Dio e fatto a Sua immagine e somiglianza. E la speranza teologale è perciò *certa* anche della possibilità di trovare sempre qualche forma di amore partecipato dentro la quale si disponga non solo la Chiesa, ma anche la città dei diversi. 



NUOVI STRUMENTI PER L'EDUCAZIONE

Percorsi di formazione e di confronto tra le agenzie del territorio

La costruzione di un progetto di città richiede oggi la condivisione di linee di interpretazione della società e dei problemi emergenti. L'Osservatorio di Redona è un'associazione a cui aderisce anche la nostra comunità e che in questi anni ha promosso momenti di studio e di formazione aperti alle diverse agenzie del territorio e ai genitori dei ragazzi delle elementari, delle medie e delle superiori. L'intento è proprio quello di creare una lettura condivisa che favorisca il nascere di attenzioni e sensibilità, che aiutino le diverse agenzie a sentirsi parte, con il loro specifico, di un progetto più ampio. Negli ultimi anni abbiamo riflettuto sui 60 anni della Costituzione italiana e sulla necessità di rifondare il patto sociale; si è ragionato sulla realtà delle famiglie e dei minori in difficoltà, degli affidi e sulla esigenza di costruire una mentalità aperta all'accoglienza; ci si è interessati al fenomeno complesso dell'immigrazione, poi sulla questione della droga e sul bisogno di vivere sopra le righe con una eccitazione continua.

Si tratta in genere di alcune serate, che si svolgono presso l'aula magna dell'Istituto Comprensivo Petteni in via Buratti, come ad indicare che l'educazione e la scuola sono il punto di convergenza di tante attenzioni e di tante proposte dentro il quartiere.

Anche l'oratorio sostiene queste iniziative promuovendole tra i genitori, cercando di coinvolgere i catechisti e gli animatori degli adolescenti e gli adulti impegnati nei diversi settori. In questo modo si offrono anche ai volontari della comunità momenti di confronto, di aggiornamento e di riflessione.

Spesso poi i temi proposti sono stati anche affrontati con gli adolescenti o con i ragazzi

delle medie durante la festa dell'oratorio che diventa un momento significativo di raccordo tra le varie fasce di età e il lavoro dentro il quartiere. E' un momento di sintesi in cui far crescere un senso di appartenenza e di condivisione, garantendo la possibilità di creare un ethos attento e sensibile a certe questioni che stanno a cuore a tutti.

L'edificazione della città di tutti richiede la partecipazione dei giovani e degli adulti e insieme la promozione di una cultura capace di leggere il presente e di indicare le scelte e le attenzioni da avere. Anche le nostre città, che si trovano di fronte a problemi nuovi, a nuove tecnologie, a modi di vivere profondamente mutati, oggi devono interrogarsi e far discutere per favorire una presa di coscienza per trovare modi di vivere da uomini in questa nuova condizione che abbiamo di fronte.

Computer, Internet, video giochi, cellulari.... una rivoluzione che ci cambia

Proposta di percorso di formazione per operatori, volontari e genitori

I video giochi, Internet e il telefonino sono pericolosi per i nostri figli? E in che cosa i bambini, quelli che hanno conosciuto dall'età del biberon il computer e la consolle, saranno differenti dagli adulti che siamo noi oggi? I giovani cresciuti con i video giochi saranno più violenti, meno sociali, meno intelligenti dei loro coetanei di una volta? Scoprire l'amore e il sesso su Internet crea dei traumi? Accetteranno ancora l'autorità di quei genitori e professori ai quali danno già lezioni d'informatica? Saranno diversi questi ragazzi?

Passano giornate intere alla Playstation, scoprono l'amore ciattando in linea, e danno lezioni di informatica ai loro professori. I loro genitori nati con la tele, e i loro nonni della ge-

nerazione del telefono, comprendono con difficoltà i loro discendenti che manipolano il Mac o il Pc come se fosse un tostapane o uno stereo. Cosa avrà nella testa questa generazione di bambini che, dalla culla, non hanno conosciuto che i video giochi, il computer, Internet e gli Sms? Sarà veramente la generazione dello Zapping, incapace di sostenere la propria attenzione più di qualche minuto, avendo dimenticato il significato delle parole ostinazione o sforzo? Quali saranno i riflessi di coloro che hanno giocato con Tamagotchi per animale di compagnia?

Il fenomeno multimediale è universale. Nessuno dei paesi sviluppati vi scappa. Ogni anno, 24 miliardi di dollari vengono spesi, nel mondo, per i soli video giochi, e il settore cresce con una salute straordinaria e a ritmi incredibili: 10-20% all'anno. Come il suo omologo americano o giapponese il piccolo di ogni paese europeo di dodici anni che non conosce Rayman o Tom Raider passa per essere un ritardato in questo mondo.

Ma il fenomeno multimediale non è solo l'utilizzo della consolle o di un micro processore: anche se questo costituisce una delle prime fonti di inquietudine dei genitori. Il fenomeno riguarda anche l'uso del computer, del Cd-Rom e Internet. Anche in Italia l'uso di Internet negli ultimi sette anni ha avuto un incremento straordinario: milioni di persone progressivamente stanno utilizzando la Rete con tutti i suoi derivati.

Altro oggetto tecnologico che modifica le mentalità e i comportamenti è il telefonino che spopola tra gli adolescenti. In cinque anni è entrato nelle case e in quasi tutte le famiglie. Così non ci siamo accorti tanto del cambiamento dalle cassette VHS alla sostituzione con DVD, che soprattutto attraverso i video giochi sono entrati nell'ambiente familiare. Se i bambini della materna o della primaria sono nel cuore della rivoluzione multimediale, non sono però gli unici coinvolti. Le frontiere di questa "generazione Nintendo" si allargano, perché i nuovi strumenti tecnologici non sono apparsi in una notte. Tuttavia si considera, con un certo arbitrio, che essa riguardi soprattutto i bambini nati dopo il 1980, cioè i bambini e gli adolescenti e una parte dei giovani adulti. L'elemento in comune: anche se alcuni si ricordano di un mondo senza portatile o Internet, dopo l'introduzione dei due strumenti che hanno incominciato a espandersi nel cuore degli anni 90, tutti sono cresciuti con i giochi elettronici e non hanno mai conosciuto la macchina per scrivere.

"Noi fabbrichiamo degli oggetti e questi oggetti a loro volta fabbricano i nostri spiriti" scriveva nel 1964 Mac Luhan a proposito della televisione. A undici anni un bambino ha già assistito a 8000 morti dalla sua poltrona in salotto. E il

dibattito dura da ormai più di trent'anni: la televisione violenta? La più vasta ricerca mai condotta su questo soggetto, pubblicata alla metà del 2002, ha risposto positivamente. Dei ricercatori della Columbia University hanno seguito un campione di settecento famiglie per 17 anni. I loro risultati: 45,2% degli uomini che guardano la tv più di tre ore al giorno hanno commesso almeno un'aggressione. Il tasso non è che dell'8,9% degli uomini che la vedono almeno un'ora al giorno. Tra le donne, tradizionalmente meno aggressive, lo scarto è molto spettacolare. Anche se non si possono tirare delle conclusioni fondate su delle semplici correlazioni, le cifre sono per lo meno parlanti.

Il percorso si avvarrà della collaborazione e della presenza del professor Pierce-sare Rivoltella, docente di pedagogia dei mezzi audiovisivi presso l'Università Cattolica di Milano.

Si prevedono tre incontri:

Lunedì 11 febbraio

Lunedì 18 febbraio

Lunedì 25 febbraio

Gli incontri si terranno alle ore 20,30, presso l'aula magna dell'Istituto Comprensivo Petteni, in via Buratti. Si è scelto di riproporre la modalità dell'anno passato che prevedeva l'iscrizione gratuita per garantire una presenza costante dei partecipanti. Le iscrizioni si raccolgono presso l'oratorio e le scuole del quartiere.

I video giochi e, più in generale, gli strumenti multimediali che propongono immagini vicine a quelle delle televisioni non facevano parte di quella ricerca, anche se attorno a loro è aperto il dibattito. Per i giovani, i video giochi hanno virtù catartiche e straordinarie: a uccidere con il joystick interposto ci si libera dallo stress... Altri invece sostengono che l'uso progressivo di video giochi violenti determini un'assuefazione alla violenza e la reazione istintiva.

E' proprio a partire da questa complessità che ci sembrava urgente comprendere e capire la forza di questi strumenti tecnologici che ci cambiano in profondità senza però rendercene conto. Gli incontri avranno un carattere di laboratorio attivo che prevede l'alternanza di momenti di presentazione e di confronto tra i partecipanti.

TEATRO E CARNEVALE

AL QOELET

Una ricca proposta di spettacoli e di appuntamenti teatrali. E' una scelta che da ormai molti anni stiamo portando avanti: quella di credere nel valore di fare e vedere del buon teatro e se possibile vivere esperienze di qualità, per educarci al bello e alla possibilità di incontrarci fuori dalle nostre case. Il Qoelet anche quest'anno offre una programmazione molto ricca e ampia sia per quanto riguarda i film, sia per gli appuntamenti culturali e le proposte formative. Da ottobre sono partiti i corsi di musica e di teatro dando la possibilità a molti ragazzi di partecipare ad esperienze di vita comune e di qualità. La rassegna dei Teatri per le famiglie si concentra in un mese e si avvale della collaborazione del Teatro Prova, del Pandemonium Teatro, di Enrico Masseroli e dell'austriaco Walter Monshammer.

GIOCARTEATRO

Insieme con la Famiglia

Domenica 10 febbraio
ore 16,30

FIAMMIFERI

Minimusical liberamente ispirato a
'La piccola fiammiferiaia'
di H. C. Andersen
produzione Pandemonium Teatro

Domenica 17 febbraio
ore 16,30

IL MIO AMICO BIANCO

Teatro-canzone per l'infanzia
produzione Ferruccio Filipazzi
Accademia Perduta
Romagna Teatri

Domenica 24 febbraio
ore 16,30

FATE

produzione Teatro Prova

Gli spettacoli sono indicati per
spettatori di ogni età

Ingresso: posto unico Euro 5,00





Domenica 3 febbraio

Festa di Carnevale

UN VIAGGIO IN CINA

Per i bambini da 0 a 6 anni
ore 15,00
animazione nel Qoelet

*Per i ragazzi
delle elementari e delle medie*
ore 15,00
Sfilata partendo dal piazzale
Esselunga per le vie del quartiere.
Sarà presente l'acrobata e giocoliere
Walter Monshammer

Per tutti
ore 16,00
Festa e spettacoli in oratorio con
l'estrazione dei biglietti della lotteria.

Per il carnevale l'ingresso e
gli spettacoli sono gratuiti.



Festa dell'oratorio

19-26 gennaio



L'INSICUREZZA E L'AMICIZIA NELLE NOSTRE CITTÀ

Una prospettiva di fondo. La festa dell'oratorio è l'occasione per fermare i ragazzi delle elementari, delle medie, gli adolescenti e i giovani su un unico tema, su una preoccupazione da condividere o su una prospettiva che riteniamo urgente considerare.

L'organizzazione avviene per settori attorno a un unico argomento che viene proposto in modo diverso a seconda delle fasce di età. Ma l'obiettivo è il medesimo: credere che si possa ragionare insieme e far crescere un pensiero comune, un sogno capace di essere condiviso.

Il tema di quest'anno è legato alla città e al senso di insicurezza che stiamo tutti vivendo. Vorremmo, però, scavare in profondità su queste sensazioni che troppe volte rischiano di essere manipolate o indotte dall'esterno. Come sono le nostre città? Sono realmente insicure? Dobbiamo avere proprio paura? Che cosa c'è alla base di tanta incertezza? E' solo una questione di ordine pubblico? O più in profondità è una civiltà che ha paura, perché smarrita, confusa e forse troppo delusa?

Ma si può ancora credere? E i cristiani in questo contesto che cosa portano? Si uniscono al coro dei lamenti e delle preoccupazioni o sono chiamati a una presenza diversa?

Non dobbiamo essere ingenui ma sembra che emerga un bisogno di lucidità e di intelligenza per capire in profondità i problemi che stiamo vivendo. E come al solito si tratta di affrontarli.

Rifare un patto sociale. Abitare con passione e intelligenza le nostre città: costruire insieme amicizie e legami che permettano anche alla nostra generazione che abita queste città di avere una vita più umana. Si tratta di non rinunciare al nostro compito di adulti, di giovani e di persone che hanno la fortuna di appartenere a questo mondo che come al solito presenta luci e ombre, ma che resta tuttavia saldo nelle mani dell'uomo ma soprattutto, lo sentiamo, nelle mani di Colui che ogni giorno crea e ricrea la vita per noi: il Dio di Gesù, che non ha mai smesso di credere nell'uomo e anche nell'uomo che siamo noi oggi.

CALENDARIO

Sabato 19 gennaio

Ore 14,30 ritrovo per i ragazzi delle elementari e delle medie in oratorio fino alle 17,30.

Domenica 20 gennaio

Ore 10,00 S. Messa in chiesa maggiore a cui sono invitati i ragazzi, le famiglie e gli adolescenti

Ore 12,30 Pranzo in oratorio

Ore 14,30 Giochi e tornei in oratorio

Ore 18,00 Incontro per tutti gli adolescenti dalla terza media in poi.

Martedì 22 gennaio

Ore 20,45 Incontro per i genitori di quarta e quinta elementare, delle medie e delle superiori nel Quoiet.

Giovedì 24 gennaio

Ore 20,45 Veglia di preghiera in chiesina per gli adolescenti.

Sabato 26 gennaio

Ore 20,45 Applauso 2008: gli adolescenti si presentano...



Feste e Ricordi

Defunti



RACHELE
COLLEONI
VALLI
(di anni 83)
† 30-11-2007



IVANO
SONZOGNI
(di anni 52)
† 1-12-2007



LUCIA
PANSERI
CUTER
(di anni 68)
† 2-12-2007

Anniversari



LUIGINA
VERGANI
† 9-1-2007
S. Messa
alle ore 8
del 9-1-2008



ENRICO
GIACOMO
PEZZOLI
† 18-1-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 18-1-2008



SILVIO
CORTINOVIS
† 20-1-1999
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-1-2008



VINCENZINA
ALAGIA
PAPA
† 31-1-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 31-1-2008



ANTONIO
ROTA
† 8-2-2007
S. Messa
alle ore 18.30
dell'8-2-2008



LUIGI
ROSASPINA
† 9-2-1995
S. Messa
alle ore 18.30
dell'11-2-2008



ANTONIO
RUARO
† 11-2-2002
S. Messa
alle ore 18.30
dell'11-2-2008



ELISABETTA
BONOMELLI
† 12-2-1991
S. Messa
alle ore 8
del 12-2-2008

Battesimi

Alex Cristian Videla di Roberto e Bibiana Molina
Giorgia Quarti di Cristian e Valentina Pievani
Lorenzo Donghi di Stefano e Silvia Gamassi
Jacopo Tecli di Nicola e Maria Elisabetta Borsatti

Matrimoni

Bernardo Percassi con Debora Borsatti

Cammino di Quaresima

6 febbraio - 15 marzo

Preghiera

- L'assemblea eucaristica della domenica
- Itinerario feriale: nella Messa di ogni giorno, alle 18.30, un percorso nella Scrittura.
- Proposta di una preghiera serale in famiglia

Digiuno

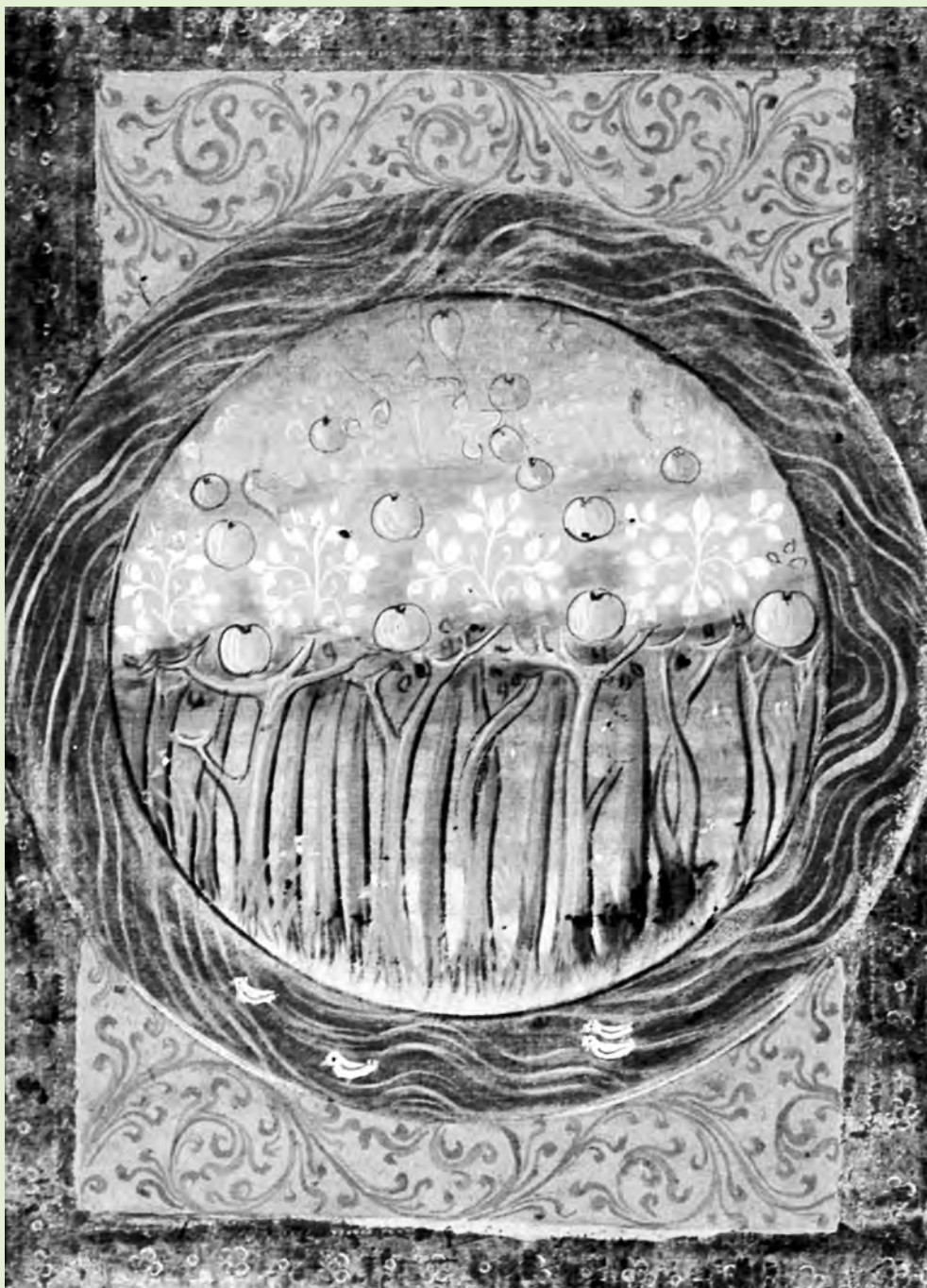
- Mercoledì delle Ceneri e Venerdì Santo: astinenza e digiuno.
- Venerdì di Quaresima: astinenza

Elemosina

- Quinta domenica di Quaresima: giornata della carità.
- Adesione Progetti Caritas mensili.
- Iniziative di Sobrietà.

Per i ragazzi

- Tutte le mattine di Quaresima
ore 7.30: Ragazzi delle medie
ore 8: Ragazzi delle elementari
- Tutte le domeniche
ore 10: Itinerario in Chiesa minore



E Dio disse: «Si raccolgano in un luogo solo le acque che sono sotto il cielo e appaia l'asciutto». E così fu. E Dio chiamò terra l'asciutto e chiamò mare la massa delle acque. E Dio vide che ciò era buono. E Dio disse: «Produca la terra germogli, erbe che facciano semente, alberi fruttiferi che diano frutti, contenenti il seme secondo la loro specie sulla terra». E così fu. La terra produsse germogli, erbe che fanno semente secondo la loro specie, e alberi fruttiferi aventi il proprio seme secondo la loro specie. E Dio vide che ciò era buono. E fu sera e fu mattino: il terzo giorno. (Genesi, 1, 9-13)